

AVEZZANO CORROTTA MARSICA INFETTA

Lo strano caso dell'ordigno all'ex zuccherificio SAZA

Si dirà che scriviamo della capitale della Marsica per non trattare dei capitali argomenti che stanno accendendo la campagna elettorale di Fontamara (chiuderemo senz'altro prima che si tenga la consultazione, abbiamo già dato) ma la misconosciuta vicenda del residuo bellico venuto fuori quattro settimane fa da un sito di Strada 2, in un sito di pertinenza dell'ex zuccherificio di Avezzano, illustra bene quale sia l'andazzo nella nostra disperata terra (dei fuochi, ormai) – astretta da un pugno di politici-imprenditori in una micidiale morsa volta ad affermare la destinazione della nostra regione a distretto energetico-minerario – e a quali vertici di ignavia si sia giunti nella gestione della cosa pubblica.

Da alcune settimane, da ancor prima del ritrovamento, il direttore di questo foglio andava insistentemente sollevando la questione di quali lavori fossero in corso presso le vecchie vasche di decantazione dello zuccherificio. Non per dare fastidio, evidentemente, ma per far rilevare come gli stessi apparissero – poi magari non sarà così: aspettiamo di conoscere le carte – condotti con piglio e modalità atti a far sorgere dei sospetti in chi (magari per sua colpa o incapacità) di cartelli di cantiere non è riuscito a scorgerne. Siamo in una zona di Borgo Incile, accanto alla Cartiera, dove in tempi non lontani contammo tre progetti differenti di impianti di *termovalorizzazione*, tra i quali il notissimo ed esiziale PowerCrop. L'ex zuccherificio è di proprietà di una società – la Rivalutazione Trara s.r.l. – della quale è oggi *magna pars* la famiglia Piccone. Quattro settimane or sono dunque (precisamente il 24 ottobre 2014), si diffonde la voce del rinvenimento, in loco, nel corso di quei lavori che tanto hanno acceso la curiosità di pochi (e, di converso, la totale indifferenza delle cosiddette Autorità), di un residuo bellico, e a conferma della notizia compaiono, oltre che un paio di uscite – con tanto di foto – dei siti di informazione locale, due miserrime transenne in un tratto di Strada 2, che proprio da lì parte, apposte, parrebbe, dal Comune di Avezzano. Il rinvenimento dell'ordigno comporta due ordini di questioni: costringe anche chi, magari affaccendato in altro, non si era accorto dei lavori, a prenderne cognizione, e ove investito della forza e dei poteri di controllo, a fermarli, nell'ipotesi non li trovi conformi alle regole; obbliga inoltre le Autorità a curare la distruzione dell'ordigno, con modalità idonee a garantire la sicurezza delle persone e delle cose. L'astante cittadino medio pensa che questo accada naturalmente, per *default*. E dunque, quando ci si avvede che i lavori riprendono, non si può che elucubrare che: **a**) i lavori sono senz'altro autorizzati, altrimenti non potrebbero ripartire, ammesso siano iniziati senza permesso (cosa che probabilmente non sarà); **b**) il pericolo è stato eliminato. L'unico particolare stonato è la permanenza, per qualche giorno ancora, delle transenne, ad interdire il traffico ai comuni mortali ma non a chi lavora in quel sito (e ad interdirlo su un solo lato del sito in questione, e non sulla via principale).

A questo punto il detto Angelo Venti decide che forse è il caso di chiedere all'amministrazione comunale di Avezzano, nel territorio di competenza della quale questo lembo di territorio pare ricada, alcune delucidazioni su quei lavori che nel frattempo hanno eliminato le vasche di decantazione e prodotto una quantità enorme di materiale – presumibilmente da caratterizzare (cosa che non dubitiamo sia stata fatta) – da smaltire, ed effettivamente-

CONTINUA A PAGINA DUE

RITRATTO DELL'ARTISTA SILONE DA GIOVANE

Secondino ragazzo di vita

Nel momento nel quale l'attuale presidente della Regione, Luciano D'Alfonso, si determinerà – e lo farà, ne siamo certi, irrimediabilmente spinto da quella particolare tendenza *populistica* [in senso russo ottocentesco] che lo anima – a creare un'onorificenza speciale per gli «abruzzesi» (categoria dal D'Alfonso medesimo recentemente creata, e consacrata in un conferimento di delega ad un assessore che ha ingenerato diverse perplessità) distinti per le loro gesta e, soprattutto, per il loro sentimento avvertito e mostrato verso gli Abruzzi (che sono diversi, almeno tre [i tre Abruzzi dell'era moderna: *Citra, Ulteriore primo e Ulteriore secondo* / distinzione ideologicamente tenuta in non cale all'atto della creazione dell'ente Regione], e del tutto inconciliabili e non comunicanti tra di loro: cosicché è da temere che tali riconoscimenti verranno assegnati per provincia, come oggi i consiglieri regionali, per compartimenti stagni), ebbene, non nutriamo dubbi sul fatto che uno dei primi ad assicurarsi tale riconoscimento sarà **Renzo Paris**. Nella sua ultima opera (stavamo per scrivere, avventatamente, romanzo), intitolata «**Il fenicottero. Vita segreta di Ignazio Silone**» (*Elliot Edizioni, pagg. 333, euro 19,50*), costui, celanese settantenne, proseguendo in un suo lavoro invero abbastanza autoreferenziale, ha messo in scena, a modo proprio, i primi trent'anni di vita di Secondino Tranquilli, – in pratica arrestandosi al momento nel quale il nostro illustre concittadino è divenuto uno scrittore affermato ed esule ovvero il Silone delle antologie – con una tecnica del *pastiche*, combinando proprie elucubrazioni, documenti, parti di romanzi e parecchi altri ingredienti.

Tra questi ultimi elementi obliqui, di qui il discorso con il quale abbiamo esordito in queste poche righe, emerge acce la teorizzazione della fortezza e (in)temperanza marsicana, l'idealizzazione della quale è talmente presente nello scritto da renderci difficile l'operazione di accostare le suggestioni dell'autore ai surrealisti tanto amati e citati dallo stesso: più propriamente, potremmo ricondurle nel solco di una scrittura sempre francese e novecentesca ma sciovinistica e reazionaria; con l'aggiunta che se l'esaltarsi per la Francia potrebbe trovare forse giustificazione, accendersi allo stesso modo per la Marsica pare una decisa bizzarria, per quanto magica e millenaria la si voglia far passare e ammantare, tale zona, e con tutta la comprensione della quale, in quanto nati nella stessa regione, si sia dotati.

La recente uscita di questo testo su Secondino Tranquilli ha prodotto, in ambiti romani, una serie di contumelie che hanno investito l'autore prima che il silenzio scendesse lesto sull'operazione, come i tramonti in questo periodo sulla chiostra di monti intorno al Fucino. Nella Marsica, in quella contrada della quale egli, Paris, descrive «**l'atmosfera di evocazione sciamanica di una etnia intera**», l'indistruttibilità, ecc. ecc., di tale testo non si sono accorti, in parte proprio per ignavia, in parte perché i suoi e nostri conterranei hanno preferito glissare sull'operazione piuttosto che mettersi a vagliarla, nelle sue numerosi porzioni discutibili e, soprattutto, in quel del quale pure si potrebbe far tesoro. C'è dell'ingratitudine in tutto ciò, se solo si riflette che nel *Fenicottero* si arriva ad usare, appena traslitterati in italiano, termini dialettali incomprensibili a chiunque sia nato ad oltre trenta chilometri dal rione Campitelli – in una sola pagina: *mantilli; sapeva di rivaccì* –. Senonché, in piena linea con l'andazzo marso (che a noi appare molto meno esaltante di quanto il Paris pretenda), nei giorni di uscita del libro, Paris è andato a Celano a ritirare – per un altro testo – il premio letterario dedicato alla memoria di Vittoriano Esposito, quell'Esposito esegeta siloniano che per molti anni ha tenuto prigioniero il dibattito su Silone in ambiti per noi (opinione personale) troppo angusti, se non strapaesaneamente claustrofobici. Cosa c'è di strano? Che nel *Fenicottero* si afferma chiaramente che lo stesso

Esposito, in vita, avrebbe scientemente taciuto quanto pure venuto a sua conoscenza (per mezzo di una fonte che sarebbe difficile catalogare di acqua cristallina, e qui citata peraltro *de relato*, Panfilo Giorgi) «la collaborazione con Guido Bellone, commissario di polizia» ovvero su quell'aspetto totalizzante della biografia siloniana che ha acceso gli ultimi venti anni delle cronache e suscitato, nel contempo, la più sovrana indifferenza dei passatisti (tra i quali l'Esposito). Maggiore attentato ed offesa alla dignità di uno studioso – l'accusa di esser capaci di arrivare a tacere quel che si sa e prendere posizione per l'opposto – noi non sapremmo immaginare. A Celano il premio Esposito lo hanno dato a Renzo Paris! Questo tanto per dire che non solo a Fontamara ci si fa del male da soli! [Flagellazione peraltro a doppio senso, giacché lo stesso Paris, per evidenti ragioni di opportunità, ben avrebbe dovuto restarsene a casa, in quel frangente. E' come se, nelle debite proporzioni, si conferisse a questo povero foglio il premio *Vincenzo Bernardino Angeloni* (potrebbero farlo in futuro, dopo l'intitolazione di piazza Risorgimento a quel prefetto Letta è evidente che anche in quel posto è possibile qualsiasi cosa): sarebbe ben strana cosa ciò si verificasse, suonerebbe ancor più bizzarra la nostra salita ad Aielli a ritirare la prestigiosa *sola d'oro*...].

Ma cos'è questo libro? L'autore, con espediente che ricorda troppo da vicino le clausole liberatorie di certe trasmissioni televisive di bassa lega, nonostante il titolo e i contenuti dell'opera, in tutto e per tutto riferiti a Silone, scrive, nelle note editoriali, che «i personaggi di questo romanzo, sia pure tratti dalla realtà, vivono nel regno della pura finzione». Subito prima però precisa che «i testi di Ignazio Silone citati in questo libro sono tratti da *Silone. Romanzi e saggi* in due volumi, I Meridiani Mondadori, Milano 1988-1989». Come si può vedere, le nevrosi che Paris indovina in Secondino, in parte parrebbe riprodurle anch'egli. Di aspetti clinici d'altronde, anche riferiti alla sua persona, e all'oggetto totalizzante dello scritto, il Silone da giovane, Paris non fa mistero, e in diversi passaggi è evidente l'identificazione-sovrapposizione tra le cure psicanalitiche junghiane del Tranquilli in cerca dell'*uscita di sicurezza* con le proprie.

Uno degli elementi che connota il testo è l'ossessione: dei personaggi descritti e romanziati certo, ma soprattutto quella di Paris verso Silone. Notevole, nel libro, il resoconto di un progettato incontro che tra i due, nella Roma di *Tempo Presente*, alla fine, fisicamente (e culturalmente) non avvenne; forse ricordiamo male ma quindici anni or sono lo stesso Paris, a Pescara, ebbe a fornire pubblicamente una versione affatto differente della cosa, e ci narrò di un incontro tra egli, giovane virgulto della letteratura appassionato di Moravia e Pasolini con il totem Silone; all'epoca Paris ci disse che l'incontro effettivamente avvenne, e che fattosi coraggio a dichiarare l'intenzione di presentare un testo all'attenzione del maestro, lo stesso lo abbia liquidato con l'icastica battuta (rigorosamente in dialetto): «Adesso anche quelli di Celano si sono messi a scrivere!». Esperienza dalla quale forse ha tratto anche la felice osservazione formulata nel libro sulla circostanza che «non c'è marsicano che non sia velenoso nel suo interloquire, ironico, feroce». Ma nel regno della pura finzione, questa discrasia sull'incontro non sarà neppure la più grave....

Nell'anticipare che a nostro penosissimo e irrilevante giudizio, il testo del Paris non sia felice e riuscito, pure ci preme sottolineare, nell'ottica dell'ossessione, alcuni punti meritevoli di essere brevemente trattati. Delle missive spedite al commissario Bellone dal Tranquilli, quelle cioè disvelate ed attribuite a Silone dai professori Canali e Biocca e poste a fondamento di tutto il solido edificio della *querelle* della collaborazione con la polizia nel corso degli anni Venti, Paris scrive: «quei documenti trasmettono una energia e una forza che mi

CONTINUA DA PAGINA UNO:

Ragazzo di vita

introducono in uno stato di fibrillazione continua». Agli Esposito e agli innocentisti a prescindere, dobbiamo dirlo, su questo aspetto preferiamo senz'altro Renzo Paris: come in punta di penna abbiamo osato rilevare negli anni scorsi (in ultimo nel 2013) su un documento autografo del 1923 al quale si accennerà anche più avanti:

[...] Come poi, studiosi che pretendevano, come pretendono, di essere degli "esperti" di Silone, degli studiosi dei suoi scritti, abbiano potuto non rinvenire, in quel chilometrico scritto, non solo la calligrafia del Nostro - onestamente: *i-n-c-o-n-f-o-n-d-i-b-i-l-e* - ma il tono, il timbro, il ritmo siloniano, resta per chi qui scrive, un mistero gaudioso, se non una prova della malafede che talvolta ha albergato in taluni. Senza essere dei profondi studiosi di letteratura o dei criminologi o dei semiologi, basterebbe compulsare la chilometrica relazione e confrontarla con alcuni vezzi di normalizzazione del testo tipicamente siloniani, per propendere per la sua autenticità e genuinità, anche a voler ignorare il contesto nel quale la produzione di tale documento si inserisce, e che costituisce, in un ambito sempre piuttosto labile quale la Storia, una delle più solide ricostruzioni mai lette. Basti accennare all'uso di quella particolare forma di interpunzione-inciso nel discorso rappresentata dalla parentesi con il punto finale racchiuso all'interno della parentesi stessa, un vero marchio di fabbrica siloniano, presente nel 1923 come nel 1968 [...]

vivaddio, qualcuno la pensa come noi. Dobbiamo preoccuparci della compagnia?

Anche sull'architave sul quale poggia l'intero universo letterario siloniano, la dicotomia ontologicamente inconciliabile città-campagna (non era ancora venuto il tempo dei villini in mezzo al nulla), Paris ci pare molto più sintonizzato rispetto a tanti critici di Silone. Velenoso ma non così fuori dalla realtà persino quando, con un timore reverenziale del tutto ingiustificato, si muove da Celano a Pescina, aspettandosi chissà cosa e riscontrando invece, nel nostro Centro studi, un che di bulgaro (pensava forse di rinvenire un utilizzo del "brand" Silone simile a quella che a Lucca si fa con Puccini; qui è l'esatto contrario).

Con tutto ciò, il libro non ci piace. Il metodo innanzitutto: se la propalazione di un Silone ridotto a "santino", infallibile, senza macchia e senza paura ci ha, nel tempo, disgustati al punto da averci allontanati dalla stessa opera di Silone, pure vi è da dire che miscelare realtà e letteratura e interpolare quel che i documenti non attestano (diciamo meglio: magari attestano ma non sono ancora usciti, o sono a conoscenza e nella disponibilità di pochi) impastando e ricostruendo una vicenda alla fine della quale non si è più in grado di separare il grano dal loglio, discernere vero falso e verosimile, è operazione che allo stato attuale aumenta la confusione e sa parecchio di protagonismo: è, al contempo, divisiva ed elusiva. Siamo sì in presenza di un romanzo, con delle trovate asincrone e decontestualizzanti persino spiazanti (la rivoluzione russa che pare posta sullo sfondo del 1915, l'approdo di Silone alla romana abitazione di via di Villa Ricotti che pare localizzato in epoca precedente a quella effettiva, ecc...) ma il risultato complessivo non è di facile metabolizzazione. Non lo è non tanto (non solo) per alcune cadute francamente incredibili - a solo titolo di esempio: in una lettera, vera, destinata a Romolo Tranquilli in carcere, inverno 1928, a Secondino si fa scrivere nientemeno che di un «pacco di soldi» [danari che peraltro sarebbero stati immediatamente sequestrati dalle autorità fasciste, costituendo un evidente soccorso rosso] inviato al disperato fratello da Parigi piuttosto che, come era, di un involto di modestissimi generi di sollievo: la differenza è abissale, l'effetto quasi pornografico, sia se voluto sia se, come nel caso, effetto di una sfortunata copiatura - ma per la sesquipedale riproposizione di stereotipi che forse sarebbe il momento di abbandonare: il voler trarre, dalle opere letterarie di Silone, dei dati esatti sulla storia della contrada è una operazione ormai consunta, e che conduce a dei fraintendimenti imbarazzanti. Senza impiegare tempo sulla figura del *medico dei poveri* (che però non era un povero medico, ed era anche torloniano) ovvero quel Mariano Scellingo al quale Secondino non può aver fatto campagna elettorale per il semplice fatto che al momento delle sue due vittorie nel collegio di Pescina il nostro Silone aveva quattro e nove anni), le ricostruzioni sul terremoto e sul trasferimento della diocesi peccano realmente di una consistenza storica ormai indispensabile ove si voglia

ancora tornare su tali gravosi temi senza incorrere nelle vuote chiacchiere del frusto convegno rituale e con qualche prospettiva di profitto culturale. Non che si debba arrivare a sublimare il romanzo storico ma che almeno non se ne costruisca uno *leggendario* e cazzaro. Quel che veramente colpisce è l'autodafé al quale il protagonista del testo, Secondino Tranquilli, viene sottoposto dall'autore, in un perverso rapporto di amore-odio. Come detto, noi abbiamo sempre diffidato del "santino" - di quella agiografia acritica che inevitabilmente produce, alla fine, il suo contrario - ma prima di transitare sul versante opposto occorrerebbe ancorarsi a dei presidi documentali più solidi. Leggere per credere: il giovane Secondino, già irrequieto a Pescina, una volta a Roma diviene quantomeno contiguo all'ambiente della prostituzione minorile, ruba l'elemosina, contrae una «amicizia amorosa» (il *copyright* qui è attribuito a Dario Biocca) con un funzionario di polizia con il quale in seguito si abbraccia in una stanza d'albergo a Ventimiglia (anno 1923: il frangente della lunga lettera delatoria trovata da Mauro Canali e pubblicata in un opuscolo ormai introvabile; lettera alla quale sopra si accennava), quel Bellone che lo fa poi liberare in Spagna, e che in tale amicizia persevera anche più tardi. Anormale politico ma prima ancora sessuale, simulatore decennale con i compagni di partito (simulazione: il tema centrale della biografia siloniana spalancato dalla collaborazione con la polizia - *che nessuno osa toccare*, afflitto da nevrosi prossime se non sfocianti nello schizofrenia, Silone diviene amante della moglie del suo editore svizzero ma, al contempo, è impotente. Probabilmente bigamo, nel contrarre matrimonio con la Elisabeth Darina Laracy, al ritorno in Italia (matrimonio anche questo rato ma non consumato, va da sé). E così via. Troppo. Con sullo sfondo dell'altro che pare essergli stato prospettato, al Paris, dai numerosi consulenti utilizzati per la collazione di questo testo (consulenti che si spera conoscessero in anticipo dove sarebbe andato a parare l'autore - o che oggi ne abbiano prese le distanze). Un altro che si ci può figurare... indicibile... terribile al punto da esser taciuto dallo stesso Paris, persino nel regno della pura finzione....

fmb

CONTINUA DA PAGINA UNO:

L'ordigno all'ex zuccherificio

te portato non si sa dove.

La scorsa settimana, si viene a sapere - la politica e l'amministrazione avezzanesi passano in massima parte attraverso propalazioni da bar - che non si trova più la bomba, ovvero non si sa bene che fine abbia fatto. Ore di panico, discussioni sul filo del telefono, accuse reciproche che si indovinano.

Riflessione: **ma se una qualche autorità/corpo (o cazzi vari) ha notizia del rinvenimento di un ordigno (che, almeno potenzialmente, potrebbe essere pericoloso) e magari transenna un'area, poi può non accorgersi che quell'ordigno è stato "trattato" (spostato, rimosso, ecc.) da chi non doveva ovvero non accertarsi che l'ordigno sia curato da chi ha chiamato (dovrebbe chiamare) e sia in grado di renderlo innocuo? Posso, io, Autorità, trovare una bomba e permettermi di perderne le tracce prima di avere le prove che sia insuscettibile di produrre danni? E se qualcuno la porta, magari a scopi didattici e di prestigio personale, che so, alla Conca d'oro, la fa cadere ed esplose?**

Dopo di che, la bomba in questione (magicamente) ricompare. Una voce vuole che sia stata spostata da chi stava effettuando i lavori per proseguire nell'opera ma non sapremmo dirlo con certezza. L'avrà restituita? O è stato tutto un fraintendimento, e questo ordigno non è mai esistito? O, esistendo, lo si è subito catalogato quale strumento non idoneo a nuocere?

Riflessione ulteriore: **ma se qualcuno preleva - senza permesso - un ordigno da un terreno e magari se lo mette sull'armadio della camera da letto, poi, richiesto, riportandolo, viene ringraziato e finisce lì o gli si chiedono spiegazioni?**

Nel frattempo il Venti riceve, dal municipio di Avezzano, una risposta interlocutoria alla sua doman-

da di visionare gli atti inerenti i lavori - formulata nelle vesti di giornalista e di coordinatore regionale di "Libera" - dalla quale pare evincersi che il fascicolo richiesto riguardi delle opere in sanatoria (circostanza quasi incredibile ma forse è solo un paragrafo di una pratica edilizia più ampia del tutto normale). Transitando dinanzi al recapito fisico avezzanese della società che detto Venti ha appena letto indicato nella risposta ad egli indirizzata (per via della notifica della sua istanza effettuata dal Comune alla controinteressata Rivalutazione Trara s.r.l.), lo stesso si avvede accidentalmente che non solo è scomparso ogni riferimento di questa sulla casetta della posta ma che sono stati rimossi persino i citofoni. Trasloco? Tutto a posto? Altri lavori in corso? Nemmeno la "fuga" della VdG da via Diaz era stata tanto cruenta....

L'episodio, che è in sé tragicomico, deve indurci a riflettere su questioni più ampie.

Molti anni di vuote chiacchiere su quel sito di archeologia industriale che è l'ex zuccherificio SAZA, alla fine non hanno prodotto che una gara al termine della quale, come è giusto che sia, chi ha offerto di più ne ha acquisito la proprietà. Nei limiti delle norme e delle regole edilizie, questo privato può ora liberamente disporre (e la cosa non è in discussione). Ciò non può impedirvi di pensare e ritenere che sarebbe stata auspicabile una soluzione pubblica di riqualificazione di un'area già molto provata dal punto di vista ambientale, e non la sua riconduzione nel calderone di quel progetto diabolico del distretto energetico, e forse dei rifiuti, che segnerà la fine dell'agricoltura fucense.

Molte zone della parte interna dell'Abruzzo paiono non esattamente sotto la giurisdizione dello stato italiano, e dove le criticità già presenti, senza speculare su quelle future, richiederebbero un surplus di attivazione delle autorità ed anche - perché no - dei cittadini onde assicurarne la miglior sorte possibile, sono invece quei territori nei quali di divise non se ne vedo-

no mai, e in nessun frangente. In questo *humus*, in questo clima - si parla dunque in generale - potrebbe accadere che interessi inconfessabili si saldino sul terreno, e sotto tale profilo, come abbiamo già scritto, i provvedimenti delle certificazioni antimafia interdittive e atipiche che hanno attinto una buona porzione degli operatori economici del ramo edilizio espressione del territorio suonano come un *de profundis*, se non altro per la reazione di assoluta indifferenza che hanno ingenerato nella collettività.

La politica ufficiale locale, lungi dall'esercitare il doveroso compito di rappresentazione e sintesi delle molteplici istanze e necessità della società della quale è emanazione, quando non la si trova direttamente a fianco del *trust* della termovalorizzazione (e di tutte quelle energie alternative che sono peggiori del petrolio), è del tutto inerme. Unica preoccupazione rimasta ai partiti - delle schegge trasversali che sono sopravvissute - è quella di strumentalizzare i singoli comitati e gruppi di cittadini che, investiti in prima persona dalla deflagrazione di un sistema marcio che ha posto l'ambiente alla mercé di chiunque voglia trarne profitto personale, si trovano a contestare o a ricorrere contro singoli impianti, progetti o provvedimenti. Reazione che, per quanto forzata ed inevitabile - nonché lodevole per chi anima questa nuova resilienza - poco contribuirà, parcellizzata com'è, a far modificare le regole che in alto governano questi processi, regole che sono le vere responsabili della bassa macelleria sull'ambiente che alcuni figurati esercitano senza remora. Il poderoso ricorso appena presentato avverso il compostaggio di Massa d'Albe o l'opposizione che si va coagulando nei confronti delle biomasse di Cerchio e San Benedetto dei Marsi e sul digestato degli impianti già operanti e su mille altre cose sono tutte espressioni che, a guardar bene, senza un deciso mutamento di verso che parta dall'alto, rischiano di rappresentare il classico secchiello che tenta di svuotare il mare.